

## CAP. IX

### RELIGIONE E REGIME ECCLESIASTICO

All'austera escatologia medievale dominata dal terrore della morte e dell'inferno, e che giustificava le miserie umane in base alla determinante necessità di dover espiare individualmente e collettivamente i peccati, *peccatis exigentibus*, venne a sovrainporsi sul finire del Cinquecento una maggior preoccupazione con la vita interiore, non dissimile dal pietismo che si stava affermando tra i luterani nel nord Europa, e che scavalcando il determinismo coinvolgeva il cristiano in uno sforzo attivo, personale e collettivo, per la salvezza dell'anima e che cercava di far della vita, nelle parole del cardinale bolognese Gabriele Paleotti, una gioiosa anticamera dove imparare l'arte del ben morire.

In questa nuova concezione teleologica, la morte acquistava il valore di un dolce bene da aver caro — la *süsser Todt* cantata dai tedeschi — come avvenimento desiderato e necessario per poter passare dalla vita alle fiamme purificatrici del purgatorio ed essere così ammesso al cospetto divino. Questa concezione molto più umana del passaggio all'altra vita, senza rinnegare l'inferno e la morte eterna, dava più ampio risalto al purgatorio e alla speranza della salvezza dell'anima da guadagnare per sé e per altri attraverso preghiere ed opere

di carità; ed era per questo che S. Carlo Borromeo poteva dire che nessuna cosa gli appariva più gradevole dell'incontrare cadaveri portati a seppellire, perché le loro anime si erano già avviate ad incontrarsi con Dio.

Questa visione religiosa influenzò la società contemporanea ed anche l'arte figurativa del Seicento, ed aveva le sue radici nella reazione alla mondanità della Chiesa degli ultimi secoli e alla dilagante miseria morale e corporale della popolazione.

Si vennero così a formare nuovi tipi di associazioni parareligiose nelle quali signori e villani, sempre uguali davanti a Dio, ora incappucciati e vestiti di sacco, erano indistinguibili anche agli uomini. La rinascita dello spirito religioso e la costituzione di confraternite contribuì all'allargamento del contenuto sociale delle attività ecclesiastiche locali permettendo a gruppi laici di coadiuvare i sacerdoti e di organizzare speciali devozioni e celebrazioni.

Le confraternite godevano di una certa autonomia localmente in quanto esse erano sotto la giurisdizione della curia vescovile, alla quale pagavano direttamente il cattedratico, la quale le sorvegliava attraverso il vicario foraneo, anche per prevenire deviazioni dottrinali comuni al misticismo che le caratterizzava. Unite dal fervore religioso, esse vennero a formare vere e proprie organizzazioni sociali nelle quali la popolazione trovava quello spirito di solidarietà che superando le divisioni di classe permetteva un'azione collettiva nella celebrazione di feste, nelle processioni nelle quali gli uomini vestiti di sacco e le donne con i distintivi sfilavano dietro i propri stendardi.

Le confraternite, attraverso donazioni e lasciti dei confratelli, accumularono poi un notevole patrimonio in

terre ed in altri beni che conferirono loro una posizione d'importanza nell'economia locale. Quattro confraternite raggrupparono la popolazione di S. Stefano negli ultimi secoli, e cioè quella di S. Pietro, del Sacramento, del Rosario e del Purgatorio; ad esse si aggiunse per un breve periodo di tempo quella dell'Addolorata.

Di queste, la più antica era quella di S. Pietro, che poi scomparve nei primi anni dell'Ottoceto coinvolta nello sfortunato tentativo di costruire un grandioso tempio in onore del principe degli apostoli. Nell'antica chiesa di S. Pietro, « sino dall'Anno 1566... era eretta la Confraternita chiamata di S. Giovanni apostolo, e indi di S. Pietro cumulativamente; e in seguito sempre è stata chiamata la confraternita di S. Pietro » (1).

Con tutta probabilità, questa confraternita nelle sue origini era associata ai riti antichissimi, anche pre-cristiani, che si tenevano nel santuario di S. Giovanni, e che a causa delle sempre più malsicure condizioni a valle tra il Tre-Quattrocento fu costretta a trasferirsi in paese, ospite della chiesa di S. Pietro. Non si conoscono le finalità originarie di questo sodalizio, ma già nel 1585 i confratelli, vestiti di sacco bianco, provvedevano all'accompagnamento dei morti (2).

Queste attività funerarie vennero probabilmente assunte dalla confraternita dopo il suo trasferimento nella chiesa di S. Pietro, nell'ambito della quale si trovavano gli antichi cimiteri della comunità; funzione che venne meno quasi completamente con lo spostamento delle tumulazioni, eccettuati i malfattori, nella chiesa parrocchia-

---

(1) INVENT/SPAp., 2.

(2) Valeri, *op. cit.*, 691.

le, come si ricava dai libri di conto fine Settecento: « dalla stola detta bianca e nera, incerto poco per accompagnamento di morti » (3).

Durante questo periodo, la confraternita era diventata un ente immobiliare con suo scopo immediato l'amministrazione dei propri beni, nei quali erano stati integrati quelli già appartenenti alla chiesa che la ospitava, e la cura della chiesa stessa e delle suppellettili sacre e quadri, e dell'archivio dei Luoghi pii che ivi si trovavano. Dal lato religioso, l'incombenza dei confratelli era ridotta alle solenni officature con messe e vespri nelle festività di S. Pietro e di S. Giovanni Evangelista alle quali prendevano parte, come ad altre occasioni festive, nella loro « veste... di barbantina color rosso, colletti di ruisse color turchino celeste, stemmi tondi di carta coloriti ad olio rappresentanti il tiregno e chiavi, co' cingoletti di bambace rossi »; e nelle processioni portavano « quattro lanteroni di legno vecchi assai di color rosso e con consimili aste, dorati a velatura in più parti ». Dal suo fondo rendite, la confraternita di S. Pietro contribuiva a varie attività religiose e sociali, ed in particolare: « Boccali due romani di olio... ogn'anno... al padre predicatore quaresimale... rubio uno e quartelle tre di grano che si somministra alli infrascritti, cioè al maestro di scuola... all'organista della chiesa madre... al direttore spirituale della Congregazione dei sacconi... al mandataro vescovile ».

Al contrario delle altre confraternite, quella di San Pietro non aveva gran seguito popolare, perché forse mancava di un forte richiamo religioso, ed era ristretta ad un

---

(3) INV. SPAp., 46.

numero limitato di soci, che nel 1801 erano: Pietro Pocci, priore; Lorenzo Colini, Pietro Tranelli, Paolo Palombo, Paolo Toppetta, Domenico del quondam Eugenio Lucarini, Vincenzo Toppetta, Alessandro Tranelli, Benedetto Maselli, Giovan Paolo Jorio, Giovanni Paggiosi, Luigi Lucarini, Bartolomeo Palombo, Vittorio Rossi e Filippo Toppetta (4).

Le confraternite del SS.mo Sacramento e del SS.mo Rosario furono costituite durante il Cinquecento formalizzando antiche pratiche devozionali in quell'ondata di fervore religioso che cercava di dare nuovo significato alla vita sociale scossa dagli eventi di quegli anni. A S. Stefano esse vennero regolarmente erette, la prima nel 1694, e la seconda nel 1745, ma anche nel paese la devozione per questi due aspetti del culto cattolico risale a molti secoli prima; un sodalizio dedicato alla devozione del Rosario esisteva già nel 1585, e nella chiesa parrocchiale c'era già « l'altare del S. Rosario, sulla cui parete erano dipinti i misteri del Rosario. Qui molti uomini e donne la prima domenica del mese ascoltavano la messa cantata e poi nel pomeriggio facevano una processione portando numerosi e bei vessilli » (5). Altrettanto antica era l'esposizione eucaristica delle Quarantore.

In paesi come S. Stefano, dove la vita si svolgeva lungo linee funzionali, queste pratiche devozionali erano socialmente importanti in quanto riunivano uomini e donne, signori e villani in attività collettive; particolare valore sociale aveva la recita del rosario, che oltre che

---

(4) *Ibid.* 9-10, 47.

(5) Valeri, *op. cit.*, 691.

nelle funzioni di chiesa, veniva recitato in gruppo rientrando a sera dai campi, di ritorno dalle fontane, in famiglia dopo cena e nella veglia intorno ai morti.

Caratteristica, era la tradizione primaverile d'inghirlandare le edicole con quadri della Vergine che si trovavano un po' dappertutto nel paese; davanti a questi *altarini*, nelle serate di maggio, si radunava il vicinato sui profferli, sulle soglie degli usci e per la strada a recitare il rosario e a cantare inni mariani che s'intrecciavano ed echeggiavano di contrada in contrada.

La confraternita che ebbe il più ampio richiamo tra la popolazione di S. Stefano fu quella delle Anime del Purgatorio, le cui pratiche devozionali in suffragio dei defunti risalivano anch'esse al medioevo, ma che si svilupparono in un vero culto delle *anime sante* durante il Seicento, per le ragioni alle quali si è già accennato, creando un forte vincolo di comunanza tra i viventi che cercavano di abbreviare il più possibile con preghiere ed atti di carità il soggiorno dei cari defunti tra le fiamme del purgatorio, ed i morti che da essi dipendevano per poter giungere più speditamente in paradiso.

Nella mentalità paesana, questo bisogno di mutua assistenza creò una realtà trascendentale nella quale le anime sante erano sempre intorno ai viventi e prendevano forma ed erano udibili ed anche visibili non solo nei sogni, ma anche nella vita quotidiana; le s'incontravano lungo i solitari sentieri di campagna, presso le fontane, negli angoli fuorimano del paese, nelle cantine, e a sera si potevano ascoltare le loro voci che dai sottoscala e dagli angoli delle stanze sommessamente si accompagnavano alla recita del rosario. La sera dell'Ascensione, le anime che avevano finito di scontare le loro pene nel purgatorio andavano a raggiungere il paradiso, ma prima

facevano un giro per il paese passando in processione davanti le loro case; per agevolare questo loro ultimo tragitto terrestre, si mettevano brocche con acqua e ciotole con cibi sulle soglie di casa e si accendevano lumini ad olio sui davanzali delle finestre, e chi non era preso dal sonno udiva l'incedere dei loro passi leggeri, il fruscio delle loro vesti bianche di anime ed il mormorio delle loro preghiere.

A tener vicini vivi e morti c'era anche un fattore ambientale, cioè la prossimità fisica ai cadaveri che dopo il Seicento vennero sempre più spesso tumulati nella chiesa parrocchiale dove la popolazione si raccoglieva giornalmente, e in particolare in tempi di pestilenze e colera quando con il sovraccaricarsi dell'angoscia collettiva la differenza tra la vita e la morte diventava scempre meno discernibile.

La confraternita del Purgatorio venne organizzata probabilmente presso la chiesa di S. Pietro rilevando i compiti funerari della confraternita di S. Pietro. La sua sede originale va ritrovata nel caseggiato « in contrada Campidoglio, o sotto S. Pietro » nella facciata del quale « sono l'immagine di Maria Santissima e del Purgatorio »; caseggiato che poi attraverso lasciti di Petronilla Fiocco, Giuseppe Ferrari ed altri confratelli, passò quasi tutto di proprietà della confraternita.

La tradizione locale ricorda come in questo caseggiato, che nella pietra chiave del portale in peperino porta ancora il monogramma di Gesù Cristo, abitassero una volta i « frati bianchi » che taluni dicono esser stati gesuiti passati a vivere clandestinamente in molti paesi laziali dopo la soppressione della loro compagnia nel 1773; ma con molta più probabilità, i frati bianchi non erano altro che i *sacconi*, cioè gli accompagnatori fune-

bri, prima confratelli di S. Pietro e poi del Purgatorio, che si radunavano in questi locali per indossare i rituali sacchi bianchi.

Rimangono ancora, sulla facciata della casa, tracce degli affreschi notati nel testamento di Giuseppe Ferrari, mal ridotti dalle intemperie e da schegge di bombe nel 1944; nel basso dell'intonaco sporge ancora un blocco di tufo con la data 1716; si tratta di due quadri: quello in alto, dentro una nicchia, raffigurava le anime sante tra le fiamme del purgatorio; l'altro era una movimentata scena della fuga in Egitto con la sacra famiglia inseguita dai cavalieri di Erode.

Questo caseggiato apparteneva ancora alla confraternita al principio dell'Ottocento; ma già dalla metà del Settecento, la sua sede era stata trasferita nella « chiesa rurale di S. Sebastiano dove esiste l'altare della B.ma V. Maria del Carmine ». Questo altare, con la tela della Vergine che oggi si trova sopra l'altare della chiesa del camposanto, era stato eretto in cappella con dotazioni della famiglia Passio; il rev. don Giuseppe Passio, vicario foraneo, era ex officio presidente della confraternita durante questo periodo. Una delle maggiori responsabilità dei confratelli del Purgatorio, dopo quella dell'accompagnamento dei feretri, era la recita dell'ufficio per i defunti fratelli, come hanno fatto fino all'inizio del presente secolo quando la confraternita aveva cambiato nome in quello della Buona Morte; chiamati dal rintocco della campana, essi vestivano i sacchi neri con corda ai fianchi ed il cappuccio riversato sulle spalle, e allineati sui sedili in muratura che fiancheggiavano l'altare maggiore della chiesa di S. Sebastiano, recitavano le varie parti dell'ufficio funebre.

La confraternita rifletteva ancora verso la fine del Settecento la prevalente divisione di classe. In una riunione del 2 ottobre 1794 si discusse, e venne poi approvato « un allargamento alla partecipazione ai benefici della Congregazione ai nostri cittadini idioti (analfabeti) dell'uno e dell'altro sesso » e l'inclusione di essi « alla recita comune del terzo notturno... come pure con le cinque solite officature doppie, cioè nella settimana dei morti... nella natività di N. S. Gesù Cristo, nel Carnevale... nella mezza Quaresima... nel Ferragosto ».

Durante questa seduta venne anche stabilito che fratelli e sorelle che non intervenivano alle solite officature potevano partecipare ai benefici della *confratellanza* con una « annua elemosina di un giulio », cioè 10 baiocchi, per i più facoltosi e di « un grosso », 5 baiocchi, per i poveri, e che per la festa della Purificazione venisse data una candela benedetta ai fratelli e alle sorelle. I soci venivano così classificati come fratelli di un paolo, che equivaleva ad un giulio, e fratelli di un grosso; e « gli nostri congregati fratelli letterati devono a ciascuno che muore per una volta sola celebrarli a chi paga il paolo tutto l'uffizio dei morti letto, a riserva che si canta l'Invitatorio, il Libera e la Messa: a quelli poi di un grosso l'Invitatorio col Notturmo come sopra, e Messa cantata ».

Compito principale della confraternita era di provvedere con i propri fondi alle esequie dei confratelli secondo le prescrizioni dello statuto o secondo le stipulazioni del defunto se aveva fatto lasciti all'associazione; era richiesto l'accompagnamento, che differiva secondo il sesso del defunto, candele e tutto quanto necessario al rito funebre; alcuni dei fratelli avevano « il pietoso ufficio di incollare (portare a spalla) il feretro nell'associare i ca-

daveri in chiesa »; la confraternita versava ai sacerdoti officianti il consueto onorario per le esequie e per le messe.

La discriminazione nel riguardo delle donne scomparve nel 1850, quando venne deciso che « il funerale delle sorelle debba essere uguale a quello dei fratelli subito che la congregazione avrà formato un fondo sufficiente a supporre ad essi funerali ».

Il patrimonio della confraternita era abbastanza consistente con corrisposte in olio, uva, granturco e degli affitti per le case di sua proprietà nel paese; queste entrate erano integrate dalle quote dei soci e attraverso queste fatte nel paese da sorelle cercatrici.

I libri amministrativi della confraternita che vanno dal 1816 al 1926 formano un interessante documento di storia sociale del paese, e nelle voci d'entrata e d'uscita si svolge tutto un secolo della vita del paese: « Dalla vedova Carlo Palombo ed Alessandro Jorio *siciliano*, cioè granturco, di risposta alle grotte Saracene... Eredi Saverio Petrilli per la casa a S. Pietro... Per tre femmine da mandare a prendere tre bigonzi d'uva alla fontana Zicagnèa da Ranciotto... Da Domenico del quondam Carmine Rossi per le grotte Saracene... Messe da celebrare di buonora nella chiesa di S. Sebastiano all'altare della Madonna del Carmine.. Messe, officature, arciprete e due assistenti per l'ottavario dei morti... Risposte in *siciliano*, *cipicce*, foglie di gelso, fichi, lino, cicerchie, fagioli, spelta, fave, biada... Affitti e feudi in denaro... Al muratore Carlo Buzzolini... all'organista... al sagrestano... al balio per due bandi... al sacerdote Baldassarre Perlini per 22 messe lette... a don Francesco Bravo per 4 messe lette... Spese occorse nella fucilazione di Gioia... Tassa ecclesiastica... Al campanaro Cacciavillani di Frosinone per la

campanella... Elemosina per un ebreo fatto cristiano... Luigi Petrilli per la casa a S. Pietro... Messa cantata alla sorella Grazia Petrilli... Corrisposte d'olio da Filippo Jorio Carlone dalle Macchie... di granturco da Francesco Petrilli dalle grotte Saracene o sia Valcatora... Per accompagnamento del cadavere di Jorio Filippo Carlone in numero di 20 fratelli alla chiesa e camposanto... Per l'indicatore di confine alla Macchiarella nuovamente rivendicata dal principe Colonna... Funerale alla sorella Venditti Domenica vedova di Filippo Jorio... Per fattura del calvario dell'Agonia al falegname Francesco Petrilli... a Federico Petrilli per l'accomodatura del banco della sagrestia... Per lavori murali in via Pasquino o S. Pietro... Per il funerale del confratello Petrilli Francesco non riportato nel 1912... Per il terremoto del 13 gennaio 1915... » (6).

La confraternita di Maria SS.ma Addolorata venne ideata dal « rev. sig. don Luigi Maria Fiocco beneficiato della chiesa madre unica parrocchia di questa terra » e predicatore apostolico per i quaresimali, e venne eretta nella chiesa di S. Pietro « l'anno del signore 1795: poiché nel dì 25 di maggio... fu fondata, con la dovuta licenza... (del) Rev.mo Pietro Paolo Tosi vescovo di Ferentino, dal rev. sig. don Luigi Fiocco autore di detta divozione... giusta l'istruzione venuta da Roma dal generale dei Servi di Maria di S. Marcello al Corso » (7).

---

(6) APVSS/Confrat. Purg., *passim*.

(7) L'atto notarile della « Erectio confraternitae Septum Dolorum Beatissimae Virgini in ecclesia divi martiri S. Stephani (sic) facta per R. D. Aloysum Fiocco die 25 mai 1795 indictione XIII » venne rogato dal notaio Vona di Monte S. Giovanni ma domiciliato a S. Lorenzo; v. ASF/Arch. Not. Amaseno, Vona N. 188; v. anche INV/SPAp., 48-53.

Il rev. Fiocco aveva, tempo prima, fatto dipingere a Roma, a sue spese, il bel quadro dell'Addolorata che ancora si venera nella chiesa parrocchiale di S. Stefano facendolo poi mettere sopra l'altare di S. Pietro; più tardi, con il concorso dei devoti e degli altri sacerdoti beneficiati, la tela dipinta ad olio venne posta « dentro una ben ornata machinetta di legno colorita sull'ultimo gusto ». La nuova confraternita venne inaugurata nella chiesa di S. Pietro lo stesso giorno 25 maggio, ed il popolo « in tal dì concorse a folla per farsi descrivere (iscrivere) e vestire l'abito della gran madre di Dio Addolorata, e prima d'ogni altro avendo ricevuto l'abitino il lodato sig. don Luigi Fiocco dal molto rev. sig. don Stefano arciprete Bravo; indi si ascrissero e furono decorati dal santo abito » i vari ecclesiastici e le « persone più civili del paese e poi infinito popolo di questa terra ed anche dei paesi vicini » (8).

La confraternita non possedeva beni alcuni; nata come parte del disegno di don Luigi Fiocco di costruire un nuovo e grandioso tempio dedicato alla Vergine Addolorata e a S. Pietro sopra il sito dell'antica chiesa di S. Pietro, essa scomparve al principio dell'Ottocento insieme a quella di S. Pietro nello sforzo per portare avanti la costruzione del nuovo tempio.

Quando nel 1803 venne demolita la chiesa di S. Pietro, il quadro dell'Addolorata fu trasferito nella chiesa parrocchiale; la devozione iniziata da don Luigi Fiocco continua ancora, e il quadro da lui fatto dipingere viene portato in solenne processione nel giorno della festa dell'Addolorata che si celebra la terza domenica di settembre.

---

(8) INV/SPA., 50-51.

La religione è una travolgente forza spirituale determinante negli sviluppi sociali e storici, dai quali viene a volta condizionata; la forma che essa prende riflette spesso le prevalenti condizioni storiche; ma nel perseguire le sue finalità trascendentali, formula ed impone concetti di morale personale che formano la base di una ordinata convivenza sociale.

\* \* \*

« Chi serve l'altare deve vivere dell'altare »; così sentenziava don Francesco Bravo in una riunione del capitolo di S. Maria Assunta in Cielo congregato nella sagrestia della chiesa il 3 agosto 1872 per discutere problemi economici ed i cambiamenti apportati dal nuovo regime politico alla condizione ecclesiastica nel Lazio. Il reddito netto della « massa comune », cioè dei beni della collegiata, era calato a tal punto che « è tanto tenue che pagati i dazi e i pesi annessi, appena è bastante... (per ciascun ecclesiastico) a potersi comprare un conveniente vestimento d'inverno » (9).

La rendita dei beni parrocchiali veniva divisa in nove parti, due delle quali andavano all'arciprete e le altre ai beneficiati. Si è già parlato della formazione delle proprietà ecclesiastiche nel territorio di S. Stefano attraverso dotazioni alle varie chiese e cappelle in seguito alla dispersione dei beni abbaziali e lasciti testamentari in terreni e decime da parte dei fedeli. Questi beni rimasero intestati alle varie chiese ed il reddito veniva utilizzato per la manutenzione del fabbricato da chi lo curava.

---

(9) APVSS/Sedute Capitolo S. Maria (Sed. Capit.).

Quando o per ragioni di guerra, abbandono e crolli, le chiese o cappelle finivano di esistere come luoghi sacri, come nel caso di S. Maria della Pozza, S. Salvatore, San Silvestro ed altre, i loro possedimenti venivano aggregati a quelli della chiesa arcipretale e venne così a formare quella « massa comune » che divisa in benefici provvedeva, insieme ai contributi per i vari riti, al sostentamento degli otto ecclesiastici che dal Settecento in poi formarono il capitolo della chiesa collegiata di S. Maria. I beni ecclesiastici erano sotto la giurisdizione del vescovo di Ferentino, il quale doveva approvare gli atti relativi all'amministrazione di questi e, come s'è detto, di quelli delle confraternite; localmente, l'amministrazione di questi beni era sotto la tutela del vicario foraneo, il quale rappresentava l'autorità del vescovo in materia spirituale e temporale. I vicariati foranei, nei quali erano divise le diocesi, comprendevano secondo il caso una o più parrocchie nel territorio di un *castrum* o *terra*; nel caso di parrocchia singola, come in S. Stefano, il vicario foraneo poteva ricoprire, ma non fu sempre il caso, la carica di arciprete; localmente egli rappresentava, quale deputato ecclesiastico, gl'interessi della sua casta nelle discussioni del consiglio comunale. Data la natura teocratica della costituzione politica delle terre del patrimonio di S. Pietro, i beni ecclesiastici godettero a lungo privilegi vari, come le esenzioni da imposte comunali e feudali, e gli ecclesiastici locali si dimostrarono spesso refrattari a far versamento di contributi alla Camera apostolica, nonostante severi rimproveri e ammonizioni da parte dei papi.

Un nuovo sforzo in questa direzione venne fatto da Clemente XI con bolla data « Apud Sanctum Petrum sub Anulo Piscatorij » il 10 maggio 1704. Nel trasmetterne

copia alla comunità di S. Stefano, Scipione de' Ricci, visitatore apostolico, specificava che « nella comunità di S. Stefano si trova il catastro in cui sono descritti i beni dei laici » e ordinava che entro il mese di giugno di quell'anno si facesse un censimento nel quale gli ecclesiastici « specifichino la qualità dei loro beni... (ed anche) di quelli del barone » (10).

Quale sia stata l'entità di questi beni ce ne da una idea il Catasto del 1753 che ne assomma il valore a scudi 1024,47, contro i 1700,21 scudi di tutte le proprietà private, come segue:

Capitolo di S. Maria	scudi 610,30
Chiesa di S. Sebastiano	» 126,45
Chiesa e Confraternita di S. Pietro	» 85,05
Confraternita del SS.mo Sacramento	» 78,62
Confraternita del SS.mo Rosario	» 71,15
Chiesa Madonna dello Spirito Santo	» 21,10
Confraternita Anime Sante del Purgatorio	» 10,25
Cappella di S. Rocco	» 9,50
Chiesa di S. Antonio di Padova	» 5,80
Cappella Madonna del Carmine	» 3,35
Cappella di S. Giacomo	» 1,90

La chiesa di S. Antonio Abate è elencata ma senza alcun reddito, mentre quella di S. Giovanni non compare affatto (11).

---

(10) ACVSS. Il testo della bolla si trova allegato in copia alle risoluzioni consiliari per il 1720.

(11) ACVSS/Cat. 1753.

Queste chiese rimasero per lunghi anni ancora aperte al culto; quella di S. Antonio veniva ricordata in un lascito dei fratelli Filippo e Francesco Lucarini del 1794 con « un censo di scudi uno e 65 » (12).

Meno chiara è la situazione della chiesa di S. Giovanni; passata sotto lo giuspatronato di casa Colonna, con tutta probabilità i suoi beni vennero aggregati a quelli di S. Maria. Della cappella della Madonna del Carmine s'è già parlato, quella di S. Giacomo era situata nella vecchia chiesa parrocchiale e risaliva almeno al Cinquecento (13).

La legislazione pontificia del Sei-Settecento integrò poco a poco i beni ecclesiastici nell'economia comunale; si è già detto come per far fronte alle pressioni di pagamento degli interessi sopra il debito pubblico venisse decisa a S. Stefano una colletta di uno scudo per fuoco « alla quale vi debbono concorrere anche gli ecclesiastici ».

Questa corrispondenza d'interessi economici tra la comunità e gli ecclesiastici si rafforzò dopo l'abolizione dei privilegi feudali con il *motu proprio* del 6 luglio 1816, quando gli ex baroni cercarono di far valere diritti di *possessio* e di giuspatronato nelle comunità prima a loro soggette; e per combattere quella che voleva essere una liquidazione di beni rivendicati dai Colonna in S. Stefano si ebbe una sequela di procedimenti presso il tribunale di Ferentino, arrivando al punto, dopo l'unificazione nazionale, che per proteggere i propri interessi e « far dichiarare di libera collezione ogni prebenda eretta ca-

---

(12) ASF/Arch. Not. Amaseno, Vona n. 111.

(13) Valeri, *op. cit.*, 691.

nonicamente in questa chiesa di S. Maria », nel 1873 il capitolo si associava ad una causa intentata dal comune contro lo « usurpatore patrono », che era allora il principe Giovanni Andrea Colonna, « ed a tal uopo costituisce il suddetto sig. Sindaco (Celestino Bonomo) come procuratore, e concessionario, dandogli le più ampie facoltà costituendo il Comune procuratore con la clausola amplissima *ut alter ego* » (14).

Ma siamo già in regime sabaudo con il paese ribattezzato Villa S. Stefano, con molti dei privilegi ecclesiastici aboliti ed i beni soggetti a regolari imposte governative che causavano ristrettezze economiche, come quando nell'agosto 1872 il capitolo di S. Maria « per rimediare ai vistosi dazi all'attuale governo » decideva di affittare ad un tale di Amaseno « un terreno di proprietà Capitolare... per la somma di cinquanta napoleoni... (da consegnare al proposto capitolare) Baldassarre Perlini... che immediatamente paghi la scaduta rata di manomorta, ed il resto lo impieghi a pagare la tassa d'iscrizione ipotecaria » (15).

La morosità nel pagamento di tasse ed imposte da parte degli ecclesiastici di Villa S. Stefano era arrivata a tal punto da far dire a don Baldassarre Perlini durante una riunione capitolare nel giugno 1874: « pure bisogna vedere con vergogna apparire nella piazza pubblica il nome di questo Capitolo, come moroso, per causa dei tre beneficiati assenti, che non pagano a suo tempo le quote erariali. Cosa che arreca gravissimo danno all'intero Capitolo » (16).

---

(14) APVSS/Sed. Capit.; v. anche ASF. B/1138 F/2939-40.

(15) APVSS/*ibid.*

(16) *Ibid.*

Durante questa seduta, don Baldassarre, che era il vicario foraneo, propose anche una ristrutturazione della « massa comune » capitolare in prebende individuali con ciascun canonico responsabile fiscalmente in proprio. Ma il millenario sistema dei benefici ecclesiastici veniva gradualmente eliminato dal nuovo governo italiano laico; in una delle ultime riunioni del Capitolo di S. Maria il 9 settembre 1880, erano presenti: l'arciprete don Giuseppe Felici, di Giuliano, succeduto dopo un lungo periodo di sede vacante al defunto don Rocco Ventura; don Innocenzo Maria Palombo, don Luigi Maria Bonomi, don Baldassarre Perlini ed il chierico Stefano Bravo, assente come sempre don Filippo Pirri, mentre gli altri due benefici erano rimasti vacanti, uno per la morte di don Francesco Bravo, e l'altro per la rinuncia di don Albino Braglia, altro perenne assente.

Con la morte degli altri canonici finì la serie dei beneficiati che dagli stalli dietro l'altare maggiore della collegiata di S. Maria Assunta partecipavano alla recita degli uffici e ai riti della chiesa. Quando don Amasio Bonomi venne nominato arciprete, tutti i beni patrimoniali vennero raggruppati nell'arcipretura, come vennero imposte a lui tutte le responsabilità ecclesiastiche.

Non tutti i componenti la categoria ecclesiastica erano economicamente benestanti; c'erano anche gli eremiti, con una vocazione religiosa che risaliva ai primordi della cristianità. Il loro numero crebbe quando numerosi monaci greci sfuggiti alle persecuzioni iconoclastiche di Leone Isaurico vennero in Italia insediandosi sopra poggi ed in luoghi fuorimano dove si costruirono piccoli santuari, o *cone*, nella solitudine delle quali compivano le loro devozioni.

Questi monaci nel vero senso della parola rimanevano un po' alla periferia dell'organizzazione ecclesiastica, e per tenerli agganciati ad essa la Chiesa si adoperò per aggregarli in ordini religiosi eremitani, quali furono quelli di S. Paolo, S. Girolamo ed altri; nel 1585, uno dell'ordine di S. Paolo abitava « in una camera sordida ed indecente » vicino alla chiesa di S. Giovanni (17). Nell'età di mezzo la vocazione all'eremo era molto forte, alcuni chiamativi dal movente penitenziale, ed altri ricercandola come modo di sopravvivere al di fuori di una civiltà caotica e turbolenta. Secondo la tradizione orale, nel territorio esistettero nel passato molte *fratarie*; ma più che conventi veri e propri, queste erano romitori dove morto un titolare, vi arrivava un altro.

Perciò, i cosiddetti conventi che si dicono essere esistiti annessi alla chiesa di S. Salvatore al Porcini, di S. Silvestro in fondo alle Sparelle, di S. Giovanni ed altre non erano altro che umili abitazioni di eremiti ed i sepolcri spesso trovati dai contadini che lavoravano i terreni nelle prossimità di queste chiese non erano che le tombe di questi umili servitori della divinità che, con il decorrere dei secoli, vennero scavate una vicino all'altra talmente da far pensare ad una vera necropoli monastica.

Questi eremiti, con l'elemosina popolare ed i pochi redditi messi a loro disposizione dalla carità e decime ecclesiastiche, pensavano alla manutenzione delle chiese e delle *cone* alle quali si erano addetti; vi fu romitorio anche nella chiesa di S. Sebastiano, nello spazio dietro l'altare, poi adibito a sagrestia. I resti umani trovati durante i lavori per ricavare la canonica nella parte absidale della chiesa appartenevano a questi eremiti.

---

(17) Valeri, *op. cit.*, 692.

Il corpo ecclesiastico di S. Stefano consisté, fin da tempi antichissimi, dell'*archipresbiterus* e d'alcuni *presbiteri* di famiglie locali; l'arciprete, la cui carica spesso coincideva con quella di vicario foraneo, veniva nominato dal vescovo e, con poche eccezioni, non era mai del paese e ciò per tenerlo al di fuori degli interessi locali. Il primo arciprete del quale ci è pervenuto il nome fu don Giovanni Altobelli, che ebbe la carica al principio del Cinquecento; al principio del Settecento fu arciprete un membro della famiglia Gentile, del paese, al quale seguì don Marcantonio Petrone che il 7 maggio 1724 benedisse la posa della prima pietra per il santuario della Madonna dello Spirito Santo (18).

Tennero l'arcipretura durante la seconda metà del Settecento e l'inizio dell'Ottocento due personalità paesane: don Ignazio Tambucci e don Stefano Bravo; alla morte di quest'ultimo nel 1815 venne nominato il già ricordato don Luigi Maria Fiocco, seguito da don Stefano Palombo, quindi da don Rocco Ventura, don Giuseppe Felici, don Amasio Bonomi fino al presente don Luigi Falconi.

Furono vicari foranei nel Settecento: don Giuseppe Testa, don Giuseppe Passio e poi don Stefano Bravo arciprete; e verso la fine dell'Ottocento, don Baldassarre Perlini. Tra i *presbiteri* cioè i preti perlopiù provenienti da famiglie locali vanno ricordati: don Federico Croce, don Libero di Giovanni Lucarini, don Libero di Giovanni di Lucio e don Antonio Pepe nel Cinquecento; mancano

---

(18) Il nome dell'Altobelli compare in ACVSS/Cat. 1500; quello del Gentile in don Luigi Falcone, *Appunti storici intorno alla Madonna dello Spirito Santo*, 7-8; per il Petrone v. anche APVSS/Invent. Madonna Spirito Santo.

notizie per il Seicento, ma nel Settecento troviamo don Luigi di Rocco Tambucci, don Domenico e don Pietro Palombo, don Carmine Jorio e don Domenico di Marcantonio Jorio e don Michele Bravo.

Con la costruzione della nuova Chiesa parrocchiale dedicata a S. Maria Assunta, sopra la vecchia parrocchiale dedicata a S. Stefano, demolita, venne eretto verso il 1770 il capitolo della collegiata di S. Maria composto dai seguenti ecclesiastici beneficiati: Stefano Bravo, arciprete e vicario foraneo, Giuseppe Lucarini, Giovan Battista Leo, Luigi Maria Fiocco, Luigi Bravo, Giovanni Pocci, Antonio Bonomi, Giuseppe Bonomo e dal chierico Felice Olivieri.

Nel Capitolo vennero consolidate tutte le funzioni religiose e le attività ecclesiastiche della comunità, esso si radunava periodicamente nella sagrestia della chiesa parrocchiale « dietro avviso a suono di campana » per mettere a punto il calendario delle funzioni religiose, alle quali i canonici partecipavano come concelebranti o assistevano dagli stalli del coro dietro l'altare maggiore.

Durante l'Ottocento, vennero nominati beneficiati forestieri perennemente assenti e che si presentavano solo a ritirar le risposte, cosa che causava notevole imbarazzo e danno economico al resto del Capitolo. Nel 1854 il Capitolo era composto da: don Stefano Palombo, arciprete, Rocco Ventura, pro-vicario foraneo, Innocenzo Maria Palombo, Luigi Maria Bonomi, Francesco Bravo, Baldassarre Perlini, Ercole Marchetti e Antonio Angeletti.

All'arciprete Palombo succedette don Rocco Ventura, e scompaiono dal Capitolo i due beneficiati forestieri Marchetti e Angeletti rimpiazzati da altri due forestieri don Albino Braglia e don Filippo Pirri, mentre il po-

sto rimasto vacante veniva assegnato al chierico Stefano Bravo. Durante l'arcipretura vacante che seguì alla morte di don Rocco Ventura fino alla nomina di don Giuseppe Felici, il capitolo fu retto dal decano don Innocenzo Maria Bonomo, con don Baldassarre Perlini vicario foraneo, economo e curato (19).

Questa breve rassegna degli ecclesiastici di S. Stefano non sarebbe completa senza un riferimento a tre prelati i quali, ciascuno nel suo modo, hanno fatto onore al paese.

Troviamo due di essi, don Domenico di Filippo Jorio e don Amasio di Giuseppe Bonomi, attivi nella vita religiosa della comunità verso la fine del secolo scorso.

Don Domenico nacque il 7 ottobre 1867, studiò nel seminario diocesano e venne ordinato a Palestrina nel 1891; dopo un breve soggiorno nel paese, andò a Roma dove continuò i suoi studi di diritto canonico nel pontificio seminario di S. Apollinare. A 30 anni iniziò la sua carriera nella curia vaticana, nella Dataria Apostolica, passando poi in altri uffici e al principio del secolo venne nominato prosegretario della Congregazione dei Sacramenti e segretario nel 1926. Elevato alla porpora da Pio XI il 16 dicembre 1935, del titolo di S. Apollinare, venne creato prefetto della Congregazione dei Sacramenti, posizione che tenne fino alla morte il 21 ottobre 1954. Quale segretario della Congregazione dei Sacramenti, l'allora mons. Jorio partecipò attivamente a quella fase dei negoziati del Trattato e Concordato Laterano concernenti i rapporti tra Chiesa e Stato in materia matrimoniale. Una lapide sopra la sua tomba nel vestibolo

---

(19) APVSS/Sed. Capit., *passim*.

della chiesa di S. Apollinare a Roma ne ricorda le origini e la carriera ecclesiastica (20).

Don Amasio, poi monsignore, restò in paese dove per oltre un trentennio dedicò tutte le sue energie e beni al servizio della comunità ed in particolare all'educazione religiosa e sociale dei giovani, tre generazioni dei quali a cavallo di due terribili guerre mondiali lo conobbero e lo ricordano come l'arciprete per antonomasia che li faceva allenare ai giochi di palestra nell'incompiuta chiesa di S. Pietro, mentre i più piccoli coltivavano numerosi giardini nelle adiacenze; fece scuola a chiunque aveva voglia d'imparare; organizzò una banda musicale fornendo gli stumenti e facendo venire appositamente un maestro da Frosinone; portava i ragazzi in gite in montagna e a valle; li inquadrò in truppe di giovani esploratori prima che questa organizzazione venisse soppressa dal regime fascista, e quando ci voleva non lesinava uno scapaccione; rigido moralista, era un uomo per tutte le stagioni, dai fanciulli ai vecchi; egli dette al paese una coesione sociale-religiosa mai prima avuta.

Per rievocare la figura del terzo di questi prelati paesani, fra Pandolfo da S. Stefano, bisogna risalire al medioevo e alle torbide vicende politiche che lo caratterizzarono nel Basso Lazio.

Fra Pandolfo fu, per un breve periodo di tempo durante la prima parte del secolo XIII, abate di Montecassino, sacrificato poi alla ragion di stato nel rinnovato conflitto tra papato ed impero. Ecco lo scarno resoconto che ci ha lasciato il cronista Riccardo da S. Germano.

---

(20) Per una memoria su mons. Jorio, v. di questo autore: « *Due ciociari fra tanti* », *Terra nostra*, Anno XX, ottobre-dicembre 1981.

« Nell'ottavo giorno di gennaio (1237) si è proceduto, secondo le prescrizioni canoniche, all'elezione di fra Pandolfo da S. Stefano ad abate cassinese, elezione che come per ispirazione divina fu approvata ad unanimità. In marzo, fra Simone da Presenzano e fra Stefano da Corvario andarono in Germania presso l'imperatore (Federico Barbarossa) con lettere del convento a lui indirizzate nelle quali si annunciava l'elezione canonicamente celebrata di fra Pandolfo da S. Stefano ad abate ».

In maggio, i due monaci sono di ritorno in Italia con lettere dell'imperatore indirizzate agli arcivescovi di Capua e di Palermo e al vescovo di Ravello « incaricandoli di condurre accertamenti sulle qualifiche del nuovo abate... Nel mese di agosto fra Bernardo da Babuco, fra Giovanni da S. Germano, fra Gregorio da S. Stefano ed altri... andarono in missione presso il papa (Gregorio IX) a Viterbo per ottenere la conferma papale dell'elezione; ma ciò non fu possibile... perché non si era proceduto alla detta elezione secondo i riti stabiliti; ma dopo molte istanze i messi ottennero che, per il bene del monastero, fra Pandolfo rimanesse in carica come amministratore fino a quando fosse convenuto al papa ». E così venne fatto, e fra Pandolfo amministrò il convento fino al novembre 1238, quando venne eletto, ed approvato dal papa, il nuovo abate nella persona di fra Stefano da Corvario.

I retroscena di questa vicenda non sono chiari, ma i moventi erano politici; il monastero di Montecassino che controllava strategicamente la strada principale tra Roma e Napoli era di giuspatronato imperiale, e l'elezione del suo abate doveva avere il beneplacito dell'imperatore, che sembra fra Pandolfo abbia avuto; fu il papa,

per ragioni ignote, a contestare l'elezione come « canonicamente difettosa » (21).

\* \* \*

In tutte le religioni lievita un forte senso dionisiaco attraverso il quale l'intensità spirituale intima si manifesta in esperienze sociali con celebrazioni, feste, processioni e sacre rappresentazioni. Nei comuni rurali e cittadini del Lazio, dal medioevo fino al secolo scorso, il calendario includeva circa 60 festività di osservazione generale, altre di devozione locale, oltre alle domeniche. Nei paesi ad economia agricola, le feste coincidevano con le attività stagionali delle colture, e molte di esse discendevano direttamente da riti religiosi precristiani.

Tale era infatti la processione delle Rogazioni maggiori che si teneva a S. Stefano fino ad una cinquantina d'anni addietro il 25 aprile in coincidenza con la festa di S. Marco, con la quale si impetrava l'aiuto divino per le colture dei campi e per gli animali, celebrazione che si ricollegava direttamente alle *Robigalia* romane. La processione partiva dalla chiesa al canto delle litanie dei santi, dirigendosi verso la cappelletta dedicata a S. Marco nella contrada omonima, con i chierichetti inquadrati dietro il crocifero, ciascuno dei quali portava una lunga canna con la punta foggiate a croce, alla quale erano legati rametti di *pennetella*, l'odorosa nepitella. Giunti alla *cona* dell'Evangelista, l'arciprete intona-

---

(21) Georg Pertz, « Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronica », *Monum. Germ. hist.*, Script. XVIII. Anche in *Rerum Italicarum Scriptores* ed. Carducci, vol. VII, dove in una nota a pag. 193 si dice che l'elezione di fra Pandolfo, approvata dall'imperatore, venne annullata dal papa « quia ipsam invenimus minus canonicè celebrata ».

va le invocazioni rogatorie e aspergeva con l'acqua benedetta la valle e la montagna.

Altra processione propiziatoria era quella che si teneva quando l'arsura minacciava le colture, con l'antica statua della Madonna dell'Acqua. Anche i riti popolari che accompagnavano la festa di S. Giovanni il 24 giugno erano di diretta discendenza dagli antichi riti lustrali, con uomini e donne che recitando una filastrocca si facevano la croce a vicenda con un garofano bagnato nell'acqua santa per farsi comari e compari di S. Giovanni.

Tra le feste caratteristiche di S. Stefano ancora osservate sono quelle di S. Antonio Abate, S. Sebastiano e S. Rocco, che avevano per scopo la richiesta di protezione contro malattie; per S. Antonio si raccoglieva legna per fare il fuoco in piazza, che veniva benedetto, e dal quale ognuno si portava a casa qualche brace per guardarsi da varie malattie ed in particolare dalla erpete zoster, il « fuoco di S. Antonio »; S. Sebastiano era ancor, prima di S. Rocco, protettore contro la peste e malattie respiratorie; di S. Rocco si è già parlato.

Forse il periodo più religiosamente intenso era quello della Settimana Santa, durante la quale si aveva una sublimazione di massa delle pene e dei dolori umani nella passione e morte di Gesù Cristo. Alla pazza gioia del Carnevale che vedeva gente d'ogni ceto riversarsi per le strade ed entrare anche nelle case, mascherata e camuffata nelle maniere più goffe nello spirito dei saturnali, seguiva la quaresima con le *via crucis*, le prediche ed altri riti penitenziali.

La grande commemorazione della passione e morte del Cristo incominciava la sera di Mercoledì Santo quando, legate le campane e coperte tutte le immagini sacre,

i ragazzi facevano il giro del paese, chiamando con le loro voci stentoree e i rumorosi tricchi-tracche e raganelle la gente alla chiesa per l'ufficio delle tenebre cantato dai canonici; nella chiesa nuda rischiarata appena dalle quindici candele della *hercia tenebrae* davanti l'altare, il canto delle lamentazioni di Geremia e dei salmi penitenziali creavano un atmosfera di intensa drammaticità.

Nel pomeriggio di Giovedì Santo si osservava la commemorazione dell'ultima cena di Gesù, e nell'anacronismo tipico alla tradizione popolare, l'esposizione della Eucaristia veniva confusa con quella del Cristo morto. Nello spazio tra i due altari della navata *in cornu epistolae* si addobbava la cappella del sepolcro con drappi, luci, vasi e cassette folti di pallidi fili d'erba fatta crescere nel buio delle cantine; la processione del Cristo nella bara usciva dalla sacrestia annunciata dai tricchi-tracche dei chierichetti e dalla nuvola d'incenso che precedeva l'arciprete in piviale con l'ostensorio, sotto il baldacchino; lo accoglievano i canti sacri della popolazione, non senza il pianto delle donne al passare del Cristo morto, che poi veniva depositato nella cappella del sepolcro dove veniva esposto anche il SS.mo Sacramento all'adorazione dei fedeli.

Nella lunga vigilia notturna, gente andava e gente veniva, mentre i chierichetti cadevano addormentati sulle cassapanche della sagrestia; e poi, verso le due del mattino, si radunavano alcuni uomini che indossato sacco con cingolo ai fianchi, prendevano la grande croce del Calvario e uscivano seguiti dai chierichetti, per fare il giro del paese cantando a distesa lo *Stabat Mater*, come una trenodia, per le strade deserte. Il Venerdì Santo, aveva luogo la sacra rappresentazione della morte di Nostro Signore detta popolarmente l'Agonia. Anticamente essa

si svolgeva al di sopra della chiesa di S. Sebastiano nella contrada detta appunto alle Croci del Calvario; venne poi spostata all'interno della chiesa e quindi nella chiesa parrocchiale. Si costruiva un'impalcatura al di sopra dell'altare che poi si copriva con frasche d'alloro per simulare il Calvario, sopra il quale si alzavano le croci con il Cristo e i due ladroni, e sotto di esse la Madonna Addolorata, la Maddalena e S. Giovanni, mentre alcuni soldati romani di cartapesta facevano la guardia.

Il mastro falegname che aveva curato la messinscena provvedeva anche agli effetti scenici, tuoni e lampi, utilizzando grancassa, cimbali e luci. Le tre ore dell'agonia di Nostro Signore si svolgevano, a partire da mezzogiorno, in un'alternazione di canti e di prediche nelle quali si commentavano le sette ultime parole di Gesù sulla croce; erano tre ore fortemente drammatiche per i fedeli stipati nella chiesa abbrunita, ma sul palco del coro si vivevano momenti teatrali con i tenori e baritoni paesani che si facevano concorrenza negli assoli.

Completatasi la tragedia, il mastro della messinscena, come un *deus ex machina*, inscenava la deposizione, dalla croce, ed il Cristo schiodato andava ad adagiarsi sulle braccia protese della madre, che poi cominciava la discesa dal Calvario seguita da Giovanni e dalla Maddalena. L'ultima scena di questo sacro spettacolo si svolgeva a sera con la processione del Cristo morto, nella bara, per le vie del paese; più che una processione era un corteo funebre rischiarato da lantermoni e torce a vento con la popolazione che cantava le antiche laudi nelle quali si enumeravano le offese ed obbrobri fatti a Gesù confessando la propria colpa: « Sono stato io l'ingrato, Gesù mio perdono pietà ».

Caratteristica di questa processione era la tradizionale partecipazione di alcuni capifamiglia in sacco nero, corda e cappuccio calato sul viso, ciascuno dei quali portava una croce a spalla e, legato alla caviglia, un pesante fascio di catene che trascinate a ritmo lento sull'acciottolato evocavano i colpi della sferza sulle spalle di Gesù Cristo.

La passione del Cristo faceva vibrare corde simpatetiche nella coscienza del popolo che in essa ritrovava un riflesso della sua vita terrena. Ma la tragedia ha un suo limite, e dopo la catarsi, brilla la gioia. Di buon'ora, la mattina del Sabato Santo, nelle case era tutto un rompere ed un battere d'uova, mischiar di farina e zucchero e grattugiare di limoni per le tradizionali *pizze dolci*, ciambelle, *caprii* e pupe per i più piccoli; e tra tutta questa attività ed i profumi di cannella, anice, noce moscata ed altri, si scioglievano le campane, e dalla morte veniva nuova vita. Nel pomeriggio l'arciprete incominciava la benedizione delle case con un seguito di chierichetti che si avvicendavano a portargli a casa i panieri colmi d'uova.

Era così arrivata anche la grande Pasqua; il giorno di Pasquetta c'era chi andava a far scampagnate; l'arciprete con i suoi chierichetti risaliva l'aspro sentiero che portava sopra la montagna al Macchione a benedire le capanne e *pagliari* dove abitavano quei gagliardi montanari che vi si erano trasferiti da Vallecorsa in cerca di terre da lavorare. Al ritorno, i ragazzi si fermavano lungo il fosso del Cupiccio e si divertivano a gridare e chiamarsi, e poi attendevano l'eco che rispondeva con le loro stesse voci.

## CAP. X

### DEMOGRAFIA E CASATI

Per secoli, i nefasti cavalieri apocalittici della guerra, della fame e della peste regolarono a modo loro il regime demografico nelle terre del Basso Lazio, unica difesa per le popolazioni afflitte, i santi protettori, in particolare i santi Sebastiano e Rocco che dalle loro chiesette presso gli accessi ai paesi cercavano di trattenerli. Nell'era romana, la popolazione della valle dell'Amaseno si mantenne abbastanza stabile, soggetta alle fluttuazioni dei raccolti e all'incidenza della malaria che i romani erano riusciti a contenere con bonifiche lungo il tracciato dell'Appia, ma che nel passato aveva fiaccato il dominio etrusco prima, e quello volsco dopo, nell'area pontina.

Una prima flessione demografica si avverò durante il passaggio di bande devastatrici barbariche con il rimpantanamento dell'agro pontino che fece di nuovo imperversare le febbri malariche; ma l'incastellamento delle popolazioni che seguì, ridusse l'effetto decimatore di questa malattia, e le popolazioni annidate sui *castra*, ma dipendenti per il loro sostentamento dai campi a valle, si stabilizzarono su livelli demografici più bassi.

In base a documenti pervenutici, è possibile ricostruire con buona approssimazione lo stato demografico del *castrum S. Stephani* dal Cinquecento in poi (1).

Al principio del Cinquecento — e questo quadro riflette la situazione prevalente nel secolo precedente — la popolazione di S. Stefano si aggirava sulle 700 unità riducendosi a circa 500 verso la fine del secolo per ragioni che si diranno. Si ebbe una moderata crescita demografica durante il Seicento, toccando il livello di mille anime nel Settecento; durante l'Ottocento la popolazione progredì dai 1061 abitanti del 1824, ai 1100 del 1836, ai 1283 del 1844, ai 1300 nel 1846, con una flessione ai 1261 nel 1857, per arrivare a circa 1500 unità al tempo della caduta del potere temporale (2).

Al principio del Cinquecento, la maggior parte della popolazione risiedeva nell'area tra la chiesa parrocchiale e la Portella, dove abitavano alcune delle famiglie più notabili della comunità, ed era distribuita nelle seguenti contrade:

Portella	186	26,8%
Chiesa e Sotto la Chiesa	156	22,5
Piazza e Sotto la Piazza	114	16,3
Guizia	84	12,0
Campodoglio	78	11,2
S. Pietro	48	6,9
Ospedale	30	4,3

---

(1) I dati demografici e sociali in questo capitolo, se non attribuiti ad altre fonti, provengono dai catasti di S. Stefano ed altro materiale dell'ACVSS. La formula per calcolare la popolazione è quella comunemente usata di moltiplicare ciascun capofamiglia per 6.

(2) ASF. B/1139 F/2941; B/1144; B/1159; F/2890.

Il totale si aggirava sulle 700 unità, esclusi gli individui e gruppi come gli ebrei, accattoni, vagabondi, ed altri che erano al di fuori della comunità civile. Verso la fine del secolo la popolazione si spostò verso la parte alta del paese intorno alla Piazza pubblica, e nacquero due nuove contrade: quella di Corte composta di un numero di eleganti palazzetti costruiti nella zona degli orti sotto il castello, lungo l'odierna via della Rocca, e quella di porta Cimino formata da caseggiati addossati all'arco della Rocca. Le ragioni di questo spostamento non sono chiare, ma pare siano state due, entrambe collegate al tramonto dell'egemonia ceccanense nella valle dell'Amaseno: il venir meno del potere politico dei conti di Ceccano, e prima ancora che si consolidasse quello dei Colonna, aumentò le responsabilità civili e amministrative del governo comunale, richiamando sempre più i cittadini ad una diretta partecipazione negli affari pubblici che venivano trattati nella curia situata sulla Piazza pubblica; altro risultato del tramonto dei signori di Ceccano fu la liquidazione dei loro beni nei vari feudi e, a S. Stefano, la lottizzazione degli orti sotto il castello. A fine secolo la popolazione era così ripartita:

Chiesa e sotto la Chiesa	125	26,6%
Piazza e sotto la Piazza	84	17,8
Corte	78	16,4
Guìzia	60	12,7
Portella	48	10,1
Ospedale	42	8,9
Porta Cimino	18	3,8
S. Pietro	12	2,5
Campodoglio	6	1,2

Come si vede, Portella, S. Pietro e Campodoglio che avevano formato il nucleo originario del paese persero gran parte dei loro abitanti.

Ma il fatto demograficamente più importante che emerge dal confronto di queste statistiche è il pesante calo della popolazione, circa un quarto, che si ebbe a S. Stefano tra l'inizio e la fine del Cinquecento, da 700 a 500 anime circa. Le ragioni vanno ritrovate nei penosi eventi che seguirono il sacco di Roma del maggio 1527 quando l'esercito imperiale di lanzichenecchi, spagnoli e gregari italiani lasciò Roma nel febbraio 1528 e si riversò nella Campagna diretto in Puglia devastando e saccheggiando. Frattanto, un altro esercito di 25.000 uomini, quello francese sotto il comando del generale Lautrec, aveva attraversato il Lazio per dar battaglia agli imperiali e aveva posto l'assedio a Napoli. E fu durante questo attrito di potenze straniere che si verificò uno di quegli eventi fatali che cambiano di botto il corso della storia; l'armata francese che assediava Napoli venne annientata dal *mal di petecchie*, il tifo, e ciò mise l'Italia in mano agli spagnoli.

Levato l'assedio a Napoli, le poche migliaia di fanti e cavalieri francesi superstiti risalirono per Campagna e Marittima verso Roma, affamati e molti ancora malati, saccheggiando e appestando le popolazioni di queste terre. E come se tutto questo non fosse sufficiente, *peccatis exigentibus*, arrivò anche la *gran fame* che dalle terre del nord si riversò verso il sud spopolando le campagne e spingendo torme di affamati, uomini e donne, verso le città per accattare qualche rifiuto di cibo, e non mancò chi per disperazione si dette al brigantaggio.

Si ritornò ad un livello di vita più stabile ed una rinascita demografica agli inizi del Seicento, resa possi-

bile dalla bonaccia politica che calò sull'Italia con l'affermarsi della preponderanza spagnola, e con l'introduzione di nuove colture agricole, in particolare quella del granturco, che portò un miglioramento nell'alimentazione per le classi contadine.

A S. Stefano questo periodo coincide con l'affermarsi del dominio di casa Colonna e la restaurazione del vecchio ordinamento feudale in base ai nuovi concetti politici ed economici stabiliti da Marcantonio Colonna i cui capisaldi erano lo sfruttamento economico dei feudi e l'alleanza con gli spagnoli di Napoli, che pose fine a quelle scorrerie di terra di confine che per secoli avevano afflitto il Basso Lazio.

Alla rinascita demografica nella comunità di S. Stefano durante il Seicento contribuì anche un sostenuto influsso di nuclei famigliari forestieri, amministratori feudali, funzionari di governo, ecclesiastici, mastri artigiani e manovali, con un orientamento economico più progredito che risultò nella espansione di colture, in particolare dell'ulivo, introdusse la bachicoltura con la piantagione di gelsi ed aprì alcuni spiragli nel commercio. Nell'arco di qualche secolo o più, le famiglie di questi nuovi arrivati tolsero poco a poco, spesso attraverso matrimoni, gran parte del potere economico e politico alle antiche genti dei Palombo, Lucarini, Poci, Tambucci, Gori, Valle ed altre scomparse; incominciarono così a primeggiare in paese quelle dei Bravo, Testa, Jorio, Passio, Galante, Gentili e, più tardi, dei Popolla, Marella, Panfilì e Perlini.

Le 700 circa anime che al principio del Cinquecento abitavano nel *castrum* S. *Stephani*, discendevano nella maggior parte del gruppo etnico della comunità a valle composto dal nucleo volsco latinizzato, al quale si

erano integrate le componenti allogene ad essa aggregate. L'incastellamento aveva messo questa popolazione vicino ad un gruppo etnico formato dai cavalieri di origine germanica ed i loro armigeri che, nel *castrum*, rappresentavano l'autorità dei conti di Ceccano, che con il passare degli anni si imparentò con i benestanti di schiatta latina dando vita alla classe dei *militēs*, o signori, che ressero il paese fino alla fine del Cinquecento; anche nella classe villana non mancavano imparentamenti con genti dei paesi vicini, conosciute nelle fiere o nelle zone di confine territoriale, ma questa rimase etnicamente più vicina alla sua origine volsco-latina. Il panorama onomastico di S. Stefano, documenta la fluttuazione demografica del contenuto etnico della popolazione, e sfata il concetto di un paese geograficamente e culturalmente isolato, e rivela anche la tendenza del gruppo etnico locale ad assimilare i nuovi venuti.

I casati più antichi avevano già al principio del secolo XVI un nome comune che si applicava a tutta una gente legata anche lontanamente nella consanguineità; questi nomi di famiglia diventarono poi cognomi, Bonomo, Tambucci, Palombo, Petrilli, Gori, Lucarini, Leo, Croce, Grande, Paggiossi, Poci, Prosperi. Ma non tutti i gruppi famigliari avevano acquisito un cognome stabile, e nella convivenza giornaliera i patronimici erano di comune uso: Luca di Antonio, Giovanni di Antonio Giovanni, Antonio di mastro Antonio, Marco di mastro Janni, Fabrizio di mastro Anton Paolo, Sebastiano di mastro Pietro.

Anche nella classe notarile che incominciò ad occupare una posizione sociale sempre più importante nella società cinquecentesca si fece largo uso dei patronimici: Antonio di Filippo, Pietro di Giulio, Nicola e Asca-

nio di Marcantonio. Durante il medioevo non si usava tener registri di nascite o battesimi, ma alcuni parroci già dal Trecento avevano preso a trascrivere nei libri di chiesa gli atti battesimali per poter prevenire più facilmente matrimoni tra consanguinei; fu solo dopo il Concilio di Trento che la registrazione dei battesimi nelle parrocchie divenne obbligatoria e ciò rese necessaria la sistemazione dei cognomi; e quando questi mancavano, se ne improvvisa uno utilizzando patronimici, patria di origine nel caso di forestieri, soprannomi e nomignoli derivati da caratteristiche fisiche, morali e di nascita e anche qualifiche di mestiere: Pietro di Gian Battista, Giovanni di Nicola di mastro Pietro Palombo, Giacomo di Antonio Giacobbe, Cesario De Filippi, Biagio Carlone, Berardino Camusio, Giovanni Rosso, Giulio del Nero, Giovanni di Nicola Bonono, Antonio Volpe, Antonio Toppetta, Antonio Diodato; Andrea Macellaro, Antonio Muratore; e tra gli oriundi forestieri: Fabio Alvitano, Federico Bolognese, Angelo Reatino.

D'interesse dal punto di vista della storia sociale è la formazione dei cognomi delle famiglie ebraiche di antica conversione al cattolicesimo. La più importante di queste fu quella dei Leo, cognome che è diretta traduzione dell'ebraico Giuda cioè Leone; in questa gente si ripete, dai tempi più antichi fino ai nostri giorni, l'uso di nomi romani: Venanzio, Fulvio, Valente, Massimiano, Costantino, Ottaviano, Pompeo, Lucrezia, Flavia, il che fa pensare che lo stipite sia stato un liberto romano trasferitosi durante l'impero nella valle dell'Amaseno.

Altri cognomi di netta estrazione giudaica a S. Stefano nel Cinquecento furono quelli delle famiglie di mastro Giovanni Rabini, di Sebastiano Salemme e Gaetano Saulo; ma non mancavano cognomi derivati da no-

mignoli spesso dispregiativi dati, secondo l'usanza dei tempi, ad ebrei, e che a S. Stefano si riscontrano nelle famiglie Rapinci, Sarrapicia, Volpe e soprattutto nel casato dei Poce, uno dei più antichi e rispettati del paese, trascritto variamente come Poce, Pocio, Poccia, Pulice. Questa famiglia ebbe case nella Guizia.

Nella scelta di nomi di battesimo c'era con i maschi una netta preferenza per quelli tradizionalmente romano-cristiani: Giovanni, Antonio, Pietro, Giacomo, Sempronio, Prospero, Fabio, Libero, Onorato; ma non mancavano quelli germanici, come Aloisio, Roberto e soprattutto Berardo e Berardino diventato comune al tempo di Berardo, secondogenito del conte Giovanni di Ceccano e discendente per parte di madre dai conti Berardi d'Albe della Marsica.

Nei nomi femminili c'era anche la componente romano-cristiana, non senza però una tendenza agli esotici: Morgana, Nanna, Berardina, Sindrella, Alteria, Lucrezia, Francesca, Beatrice, Violante, Vittoria, Angiolella.

Le famiglie più notabili del paese durante il Cinquecento furono quelle dei Bonomo, Croce, Filippi, Giacobbe, Gori, Leo, Lucarini, Marcantonio, Palombo, Poci, Petrilli, Pulici, Sfarra, Tambucci e Valle; i personaggi più importanti: don Libero Lucarini e don Filippo Croce ecclesiastici; Libero Palombo, Antonio di Filippo, Niccolò di Ascanio, Marco di Antonio, Ascanio di Marcantonio e Pietro Gori notai; Pietro Bonomo e Giovanni Gori pubblici ufficiali, Antonio Poccia esattore; altre persone importanti per censo e posizione pubblica furono: Roberto Croce, Giovanni Leo, Mario Palombo, Antonio Rossi, Luigi Petrilli, Bernardino Sfarra, Antonio e Stefano Valle e Andrea Viella; tra i mastri artigiani primeggiano: Andrea Poci, Angelo Reatini, Giovanni Rabini,

Giacomo Tambucci e Benedetto Leo; e tra i più facoltosi: Giacomo di Antonio Giacobbe, Giovanni Gori, Aloisio Palombo, Niccolò Viola, Prospero Polici, Giovanni di Francesco Poci, don Federico Croce, Prospero Lucarini e Antonio Petrilli.

La popolazione era così distribuita per contrade: alla Portella abitavano Giovanni, Paolo e Luca-Antonio Gori, Girolamo Valle, Tommaso Mariani, Giovanni di Antonio Giovanni, Antonio Coletti, Roberto e Antonio Croce, Giorgio e Pietro Bonomo, Giovanni di Antonio Stefani, Giacomo di Antonio, mastro Giacomo, Giovanni, Biagio, Luciano e Marco Tambucci, Antonio Zimechi, Ambrogio Granozio, Biagio Marini, Biagio Poci, mastro Pietro Martini, Giovanni di mastro Pietro, Berardo Cioffi, Fabio Cajani ed altri; alla Chiesa e Sotto: Antonio Giacobbe, rev. Federico Croce, Nicola Viola, Antonio Volpe, Antonio di Berardino, Sebastiano Minna, Antonio e Pietro Petrilli, Giacomo Valle, Aloisio Palombo, Benedetto, Adornato, mastro Benedetto e Pompeo Leo, mastro Antonio Diodato, Bartolomeo e mastro Antonio Giusti, Andrea Macellaro, Nicola Bonomo, rev. Libero di Lucio, Lattanzio Masi, Berardo, Paolo e Prospero Lucarini, Benedetto Palombo, Giulio e Giovanni Tambucci, Bartolomeo Cioffi ed altri; alla Piazza e Sotto: mastro Giovanni Rabini, Angelo Lucarini, Pietro e Giuseppe Tambucci, Berardino Camusio, i *signori* Antonio e Pietro, il notaio Libero e Sempronio Palombo, Giacomo Gentile, Antonio di mastro Antonio, Andrea, Felice e Giulio Cianfrilli, Antonio Panici, Pietro Lombardi o Longobardi, Pietro e Giovanni Bonomo, mastro Angelo Reatini, Paolo Leo, Bartolomeo Arduini ed altri; all'Ospedale: Girolamo e Niccolò Sfarra, Giacomo di Marocia, Nanna Gori-Rabini, Giovanni Palombo, Prospero e Niccolò Pe-

trilli, Andrea e Giovanni Sebastiani; alla Guìzia: Libero, Bernardo, Giovanni, Antonio e Giacomo Lucarini, Giovanni di Prospero, Antonio Giacomo e Marco Palombo, Prospero Pulici, Berardino Masi, notaio Pietro di Giulio, mastro Giovanni di Pietro, Giulio di Catarina ed altri; a S. Pietro: Marco Sfarra, Antonio Moroni, Onorato e Francesco Caimi, Fabrizio Paoli, Pietro di Andrea, Nicola di mastro Nicola, Nicola Prosperi; al Campodoglio: Giacomo Parelli, Prospero e Lucrezia Leo, Nicola di Meo, Marco Martini, Giovanni Cianfrilli, Nicola di mastro Antonio, Berardino Viella, Antonio Cardaso, Giovanni di Benedetto, Antonio Rapinci, Giovanni e Pietro Bono di Sonnino; a Porta Cimino: Fabio Alvitano, Giacomo di Nicola di Prospero, Libero Palombo; a Corte: il notaio Ascanio, Andrea Macellaro, Prospero di Gregorio, Fabio Palombo, Berardino, Giacomo, Nicola di Ottaviano e Valente Leo, Giovanni di Giovanni, Antonio di Catarina, Giacomo Martelli e Rosato Ricci (3).

Il Seicento, secolo d'incubazione sociale e d'introspezione religiosa, vide a S. Stefano un rassodamento della situazione demografica rivitalizzata, verso la metà del secolo, da un influsso di famiglie forestiere; compaiono per la prima volta nell'anagrafe del paese i casati Bravo, Jorio, Testa, Carlone, Tranelli ed altri che ebbero un ruolo importante nella levitazione sociale ed economica che rese possibile quella esplosione di vitalità nel Settecento anche a S. Stefano, dove il secolo si aprì con *l'apparizione* della Madonna dello Spirito Santo e si chiuse al canto della Marsigliese.

---

(3) I cognomi che terminano in *i* sono generalmente adattazioni del patronimico.

Al culto severo della morte subentrò uno spirito di *kermesse* con feste, processioni e pellegrinaggi che rimescolò anche la dinamica sociale; s'è già parlato della rinascita economica in seguito all'introduzione di nuove colture agricole e del febbrile ritmo di costruzioni che portò al ripopolamento delle contrade di Campodoglio, S. Pietro e Ospedale, all'apertura del complesso edilizio del Borgonuovo, all'erezione del santuario della Madonna dello Spirito Santo e della nuova chiesa parrocchiale in stile barocco.

L'afflusso di stranieri continuò durante questo secolo con l'arrivo della famiglie Bolognese, Fiocco, Passio, Martucci, Palladini, Ferrari, Ruggieri ed altre, che insieme a quelle Jorio e Bravo venute nel secolo precedente, contrastarono alle vecchie famiglie il controllo sulla vita politica ed economica del paese. I Bravo sembra siano venuti dalla Marsica, e a S. Stefano li troviamo molto attivi nella vita ecclesiastica con vari sacerdoti, tra i quali l'arciprete don Stefano Bravo morto il 1815, e come maestri di scuola ed ufficiali comunali; la loro dimora fu, e rimane ancora, in contrada Campidoglio in fondo all'odierno vicolo Bellavista, ma ebbero casa anche alla Urizzia.

Nulla di certo si conosce sulla provenienza della gente Jorio; è probabile che sia originaria del casertano e che lo stipite sia venuto con mansioni amministrative per conto di casa Colonna (4).

---

(4) Il cognome Jorio appare variamente scritto nei documenti: Jorius, Jorij, Jorio, Iori; esso deriva dal nome Giorgio, come si vede in due tratti del *Diario* di Stefano Infessura: « A di 23 aprile, lo di di S. Iorio... » ed altrove « Vennero et pigliarono porta Accia lo di di santo Iorio a di 23 aprile ».

Verso la fine del Seicento e gl'inizi del Settecento, il gruppo familiare Jorio era composto di cinque fratelli che abitavano in un palazzetto all'alto di via della Rocca sotto il castello e nelle adiacenze di piazza dell'Olmo, personaggi tutti benestanti ed in posizioni di comando negli affari della comunità: Pietro, Filippo e Domenico si susseguirono nella carica di sindaco nel decennio 1670-1680, Giovanni Antonio fu notaio, mentre Biagio sembra essersi dedicato all'agricoltura e commercio. Durante il Settecento questo casato crebbe in numero ed importanza, e nella prima parte del secolo primeggiarono nella vita cittadina: il « dominus Andreas Jorius » notaio ed ufficiale del governo comunale che nel 1719 abbiamo visto intervenire nelle discussioni del Consiglio sul debito pubblico; Virgilio Jorio, anch'egli ufficiale pubblico e personaggio tra i più illuminati del paese; « Dominicus Jorius quondam Blasij Terre S. Stephani publicus depositarius cancellarius » tra il 1732-1734; un altro notaio, Giovanni Antonio il quale viveva ancora nel 1753, la cui figlia Camilla aveva sposato Francesco Carlone; ed infine il « dominus Marcantonius Jorius » che fu una delle personalità più notabili del paese (5).

L'improvvisa comparsa, a metà Settecento, di Marcantonio Jorio come uno dei più facoltosi cittadini fa pensare ad un matrimonio tra quella che doveva essere la figlia unica del notaio Ascanio di Marcantonio e di sua moglie Angelella, con uno dei fratelli Jorio, probabilmente Domenico, che portò al consolidamento dell'importante casato dei Marcantonio con quello degli Jorio.

---

(5) ACVSS/Sed. Cons., *passim*.

Marcantonio Jorio aveva casa sulla Piazza adiacente alla curia comunale nel complesso edilizio della Porta, con ingresso a sinistra dell'imbocco della Loggia, condiviso con un altro e più eminente cittadino, il luogotenente baronale Giovan Andrea Passio la cui casa era all'altro lato dell'ingresso della Loggia. Marcantonio vi abitava con la moglie Lucia ed i figli Giacomo, che poi acquistò e rimodernò il castello ceccanese, e don Domenico il cui nome è ancora visibile inciso sopra la finestra sull'arca della Loggia; parte di questa proprietà è ancora nelle mani dei discendenti di Marcantonio, nome che si è ripetuto fino ad oggi nella discendenza. La famiglia Jorio fu estremamente prolifica creando vari casati nei quali i nomi di Domenico, Andrea, Antonio, Filippo, Virgilio e Biagio ricompaiono di generazione in generazione, secondo l'uso.

Nell'Ottocento troviamo rappresentanti di questo casato nella vita sociale e politica di S. Stefano: Antonio, brigante che si costituì nel 1814; Giovan Battista figlio del notaio Giovanni, sindaco varie volte; Pasquale, ufficiale comunale; Domenico, *maire* cioè sindaco repubblicano; Virgilio, esattore comunale nel 1818; Gaspare, ufficiale comunale; Filippo Jorio Carlone, padre del cardinale Domenico ed altri.

La prima famiglia di S. Stefano durante il Settecento fu quella dei Passio; neanche di essa si conosce la provenienza e la data d'arrivo, ma Romualdo Passio era già nel paese nel 1719. I suoi figli occuparono i primi posti nella comunità: Giovanni Andrea fu amministratore dei beni di casa Colonna e luogotenente feudale, ed il fratello don Giuseppe, come vicario foraneo, rappresentò l'autorità ecclesiastica. Abitarono nella Piazza, nel pa-

lazzetto a destra dell'imbocco della Loggia, con il lungo profferlo che ancor oggi affianca l'inizio di via Gentile.

Giovanni Andrea fu l'uomo più influente e facoltoso del paese, come amministratore e rappresentante dei Colonna ebbe ampia possibilità di formarsi un grande patrimonio; i Passio scomparvero rapidamente, ricordati solo per il nome « terre di Passio » dato ancora a certe proprietà a valle e per la leggenda della « contessa pazza » che i vecchi raccontavano fino ad alcuni anni addietro. Al principio dell'Ottocento, rimaneva solo un rampollo di questa famiglia a S. Stefano, forse un nipote, Francesco Passio, sindaco repubblicano, *maire*, nel 1812, dopo di che il nome scompare dagli annali. Giovanni Andrea Passio fu il vero padrone di S. Stefano per buona parte del Settecento, finché una fosca tragedia della quale fu protagonista forzò l'autorità feudale-ecclesiastica a relegarlo al confino. Uomo che ci teneva alla sua posizione sociale e che, non scevro di suscettibilità nobiliari, amava a volte firmarsi de Passi o de Passijs, aveva sposato Maria Bernardi, forestiera anche lei, donna senz'altro avvenente, forse più giovane di lui e di carattere vivace e godereccio. Mancano carte d'archivio per documentare la tragedia della « contessa pazza », e bisogna perciò riferirla nella narrazione popolare tenendo conto della tendenziosità, malizia e malevolezza che colorano questi racconti.

La *contessa* Maria Bernardi amava le riunioni conviviali e l'allegria e non disdegnava nemmeno le attenzioni degli uomini; il marito Giovanni Andrea, di tutt'altro stampo, ingelosito e sospettoso, un giorno la seguì che era andata a cogliere frutta in un loro orto fuori Porta e trovatala con un altro uomo, freddò costui con una schioppettata. Nonostante la sua posizione ed influen-

za, il Passio fu costretto ad andare in confino a Castro. Il fatto di sangue impressionò profondamente la donna, la quale perse tutta la sua vivacità e precipitò in uno stato di abbattimento che ne fece una reclusa nelle sue camere e la sconvolse mentalmente.

Ad approfittare dello sbandamento mentale della signora Passio, si fecero avanti due avventurieri locali di buona famiglia, zio ecclesiastico e nipote ambizioso, che spregiudicatamente raggirarono la povera donna rimasta sola — il cognato don Giuseppe doveva essere già morto.

I Passio avevano un giovane figlio studente al seminario diocesano; durante una sua vacanza in paese, il giovanotto era andato a passeggio con i due avventurieri verso le Fontanelle, quando dalle fratte sbucarono dei briganti facendo fuoco sui tre che si erano dati alla fuga, e nella sparatoria rimase ucciso il giovane Passio. Non mancarono voci in paese che accusavano i due avventurieri di aver organizzato l'agguato. Colpita da questa nuova tragedia, la signora Passio si ritirò nelle camere del piano superiore della sua casa segregandosi completamente da tutti, e nello stato di plagio nel quale si trovava, affidò l'amministrazione dei suoi beni ai due avventurieri. Questi, avvantaggiandosi dell'atmosfera libertina di quegli anni che avevano portata la rivoluzione francese fino a S. Stefano, aprirono le sale di casa Passio a feste e balli frequentati da giovanotti che con la scusa del berretto frigio si davano alla pazza gioia, organizzando perfino quei *balletti angelici*, come vennero definiti dalla gente del paese, ai quali partecipavano uomini e donne ignude.

Secondo il racconto, durante una di queste orge, qualcuno forse ubriaco salì nel piano superiore e forzò la signora Passio a scendere per farla partecipare al fe-

stino; l'effetto della scena orgiastica che le si presentò ed il pesante rimorso per tutto quanto era risultato dalla sua leggerezza, fecero ancor più retrocedere la donna nel buio che si era creato nella sua mente; si ritirò a vivere nell'Ospedale nuovo, dopo aver sborsato ai due avventurieri « la somma di scudi 500 provenienti da residuale della sua dote, con obbligarsi essi... (a) pagare alla detta Passio mensilmente ed anticipatamente la somma di scudi 4,16 unica rendita tenue rimastali per poter la medesima sussistere mentre vive ». Nel 1823 la troviamo che ricorreva alle autorità perché i suddetti signori erano « morosi al pagamento... mensile » (6). I beni dei Passio vennero venduti o per riversione tornarono ai Colonna.

Tra gli ultimi casati di una certa importanza a trasferirsi a S. Stefano nel Settecento fu quello dei Popolla, che dominò la vita politica di S. Stefano fino a metà Ottocento, e che come quello dei Passio si disperse a seguito di una tragedia. Giacinto Popolla « nato in S. Lorenzo da giovane si portò a S. Stefano nella casa dello zio materno ove a conto di esso esercitò l'ufficio di pro-cancelliere baronale per alcuni anni », diventando quindi luogotenente ed affittuario dei Colonna (7). Chi sia stato questo « zio materno » del Popolla non è chiaro, forse il Passio, o Giacomo Jorio; la famiglia Popolla ebbe in proprietà il « palazzo del marchese ». A lui succedette il figlio Gian Lorenzo, enfiteuta di casa Colonna a S. Stefano e,

---

(6) La storia della « contessa pazza » venne narrata con vividezza di particolari all'autore da Mariangela Poggiossi, ultranovantenne, nel 1980, e nel passato era corrente tra le persone anziane che raccontavano i fatti del paese. Per il ricovero della Bernardi nell'ospedale, v. ASF B/1143.

(7) ASF. B/1132.

caduto il regime feudale, vice governatore del paese per vari anni, trasferendosi quindi a Roma.

La famiglia, che come al solito aveva accumulato notevoli beni patrimoniali, rimase domiciliata a S. Stefano e nel 1857 troviamo il figlio di Gian Lorenzo, Filippo, eletto esattore con garanzia offerta dal padre. La famiglia Popolla era ancora tra le prime per censo nel paese al principio del Novecento, quando fu colta da una inaspettata tragedia. Un pomeriggio, sor Gigi Popolla si trovava in una cantina di proprietà dei Bravo alla Portella quando entrò l'usciera comunale, armato come il solito di doppietta; sor Gigi, uomo allegro e burlone per natura, prese a far chiecchiere e parlando scherzosamente chiamò l'usciera *spiccapatelle* per il fatto che l'usciera giudiziario aveva la responsabilità di pignorare utensili e attrezzi per arretrati di tasse, imposte ecc.; l'usciera, uomo permaloso, imbracciò lo schioppo e lo ammazzò. La moglie e le figlie vendettero tutto ed emigrarono negli Stati Uniti.

Gli ultimi arrivati del Settecento furono due settentrionali: un torinese di nome Mattia Castellano che vi rimase solo per breve tempo; l'altro, Giuseppe Buzzolini, milanese di Como, vi prese moglie e prese a lavorare da muratore, mestiere nel quale lo seguirono i figli. L'afflusso di famiglie forestiere durante questo secolo aveva ridotto il primato economico e sociale dei vecchi casati, ma essi continuavano ad occupare posizioni di rilevanza nella struttura comunale: don Giuseppe e don Antonio Bonomo o Bonomi furono canonici beneficiati, Pietro e Matteo ufficiali comunali; Giovan Battista Leo fu luogotenente baronale, Giovanni ufficiale comunale, Michele custode degli Agri pubblici, Pietro Antonio notaio, Giovan Battista ecclesiastico; Ambrosio Lucarini sindaco,

Carlo e Filippo consiglieri comunali; Salvatore Masi consigliere; Domenico e Pietro Palombo ecclesiastici, Giovanni consigliere comunale e Francesco sindaco; Bartolomeo e Matteo Petrilli mandatari e Giovan Battista consigliere comunale; Antonio Poccia esattore e Paolo Antonio sindaco; Vincenzo Reatini mandatario; Erasmo Rossi mandatario e Giovanni sindaco; Ignazio Tambucci arciprete e don Luigi ecclesiastico.

Nuove famiglie arrivarono nell'Ottocento, tra esse quelle dei Perlini, Panfilì, Marella, Anelli ed altre. Durante questo secolo l'onomastica santostefanese subì un ampio processo di diversificazione: per differenziare tra i componenti di una gente entro la quale si ripetevano spesso gli stessi nomi, si ricorse all'aggiunta di soprannomi, con la stessa logica dell'*agnomen* romano; esigenza che dette poi mano libera alla tendenza già presente nel linguaggio popolare a classificare nelle singole persone i temperamenti e peculiarità individuali, creando una nuova e pittoresca anagrafe che, nell'uso comune, distingue ancora oggi le varie stirpi di una gente. Eccone alcuni estratti da documenti della prima metà del secolo XIX: Angelo Lucarini Leggiero, Francesco Lucarini la Penta, Chiara Rossi Schioppo, Giuseppe Rossi Pappone, Lucia Palombo Cafegna, Angela Palombo Scarpincia, GioBatta Bonomo Caluffo, Lucia Fiocco Musicante, Francesco Titi Pallocchitti, Rocco Filippo Sentinella, Domenico Tranelli Vecchione, Carlo Galli Coccione, Rosa Leo Vertecchia, Giuseppe Jorio l'Avvocato, Luigi Jorio Pauruso, Angelo Jorio Marcone, Biagio Jorio Carlone; e poi: Ruagnolo, Cipollaro, Polenta, Panciaccia, Ghiavone, Sordo, Zoppo, Ciaculetta, Trezzampe, Pizzacalla e così via *ad infinitum*.

Nel Settecento, oltre al panorama demografico, era cambiato anche il rapporto economico, con le nuove famiglie decisamente in testa alla categoria dei benestanti, come risulta dal Catasto del 1753 che elenca così i censi delle maggiori famiglie:

Giovanni Andrea Passio	scudi	190,50
Marcantonio Jorio	»	125,75
Francesco fu Giovan Battista Jorio	»	116,50
Notaio Andrea Jorio	»	111,80
Felicia vedova di Francesco Palombo	»	105,00
Giovan Battista Testa	»	96,66
Massimiano Leo	»	89,40
Francesco e Vito Jorio	»	75,90
Antonio Lucarini	»	72,00
Giacomo di Marcantonio Jorio	»	61,35
Tomasso fu Cesare Palombo	»	61,00
Domenico di Pietro Jorio	»	60,00
Notaio Giovanni Antonio Jorio	»	59,70
Caterina Galante	»	56,35
Paolo Jacoucci	»	54,05
Giuseppe Jorio e fratelli	»	52,80
Domenico e Giulio Lucarini	»	52,00
Romano e Domenico Palombo-Olivieri	»	51,00
Paolo Antonio Poccia	»	50,90
Camilla Carlone	»	50,60
Francesco Galante	»	50,20

L'incremento demografico che si verificò nel Settecento portò ad una redistribuzione della popolazione dentro le mura castellane accompagnata da una intensifica-

zione delle attività edilizie, e da un nuovo assetto topografico. Scompaiono i nomi di alcune vecchie contrade e vengono in uso sempre più i nomi di strade. L'espansione edilizia della contrada Corte proseguì lungo la via della Rocca fino a sotto il castello e piazza dell'Olmo; nella Urizzia venne aperta la via del Forno da capo che dalle case dei Leo che vi sorsero ai lati prese poi il nome di via Leonina, raggiungendo via dell'Ospedale nuovo, oggi via Lata, che dall'arco della Rocca scendeva ad incontrare via Bolognese che dall'Ospedale vecchio portava a S. Pietro; tutti gli spazi vuoti in queste zone, come a S. Pietro e in Campodoglio, scomparvero per il sorgervi di nuovi caseggiati, come attestano le date incise su alcuni archi di portone; rimaneva aperta sotto la chiesa l'area a giardino che dette a quella parte il nome di Campo di fiori, e su parte della quale sorse poi la casa dei Marella. Ma forse il cambiamento maggiore si ebbe con l'apertura del Borgonovo sotto Campodoglio verso la Portella che ripopolò fittamente la parte bassa del paese.

Verso metà Settecento il catasto di S. Stefano elencava 152 capifamiglia possidenti per una popolazione totale di circa 912 anime, senza contare i nullatenenti, gli indigenti ed altri elementi socialmente ed economicamente marginali. Ecco un quadro riassuntivo della distribuzione della popolazione sempre in base ai dati catastali:

Campodoglio	168	18,2%
Piazza	108	11,8
Rocca	108	11,8
Sotto la Piazza	84	9,2
Portella	60	6,6

S. Pietro	60	6,6
Aurizia	48	5,3
Campo di Fiore	48	5,3
Forno di mezzo	42	4,6
Sotto la Chiesa	36	4,1
Chiesa	30	3,3
Forno da capo	30	3,3
Ospedale nuovo	30	3,3
Ospedale vecchio	30	3,3
Forno da piedi o della Portella	18	2,0
Sottoportico Bolognese	12	1,3

In un giro per il paese durante questi anni, ci si sarebbe imbattuti e forse indugiati a far chiacchiere con gli antenati della maggior parte della popolazione odierna. A *Campodoglio* abitavano: don Michele Bravo col fratello; mastro Giovanni Fiocco; Giovanni e Domenico Leo; Mattia Luciani; Agostino e Mattia Masi; Andrea e Domenico Palombo; Daniele Reatini; Francesco e Giovanni Rossi e Maria Toppetta vedova di Carlo Rossi; don Ignazio Tambucci, poi arciprete; Antonio, Girolamo e Carlo Titi; Giuseppe Toppetta; Giovanni, Salvatore, Giovan Battista e Sebastiano Tranelli; Francesco Valletta; Pietro Viella ed altri.

Alla *Piazza e Sotto*: Marianna Betti, della famiglia ungherese dei conti Beczy-Csaki; Giovanni Andrea Passio con la moglie Maria Bernardi ed il fratello don Giuseppe, vicario foraneo; Marcantonio Jorio con la moglie Lucia ed i figli Giacomo e don Domenico; Biagio fu Virgilio, Giuseppe e fratelli, Francesco fu Giovan Battista e Biagio Jorio con la moglie Petronilla Fiocco; Paolo

de Fabijs; Stefano di Antonio Lucarini; Francesco, Giuseppe, Silvestro, Giovanni e Geralda Palombo; Paolo Antonio Poccia; mastro Giacinto e Carlo Reatini; Rocco e Giovanni Tambucci.

A *Chiesa e Sotto*: Matteo Bonomo; Camilla Carlone, nel vicolo della Chiesa, oggi della Sagrestia; Giovanni Carlo e Francesco Galante; Ermenegildo Gentile; Antonino Palombo; mastro Giovan Battista Petrilli; Giovan Battista Testa; Carlo fu Gaudioso, Carlo fu Giuseppe e Giovan Battista Tranelli.

Alla *Portella*: Giuseppe Bonomo; Cesario Filippi; Rosa Giacchitelli; Giovanni, Giacomo e Alessandro Jorio; Pietro Lucarini; Antonio Maselli; Domenico Rossi.

A *S. Pietro*: Carlo Coco; Paolo Jacoucci, Francesco fu Antonio Jorio; Margherita fu Loreto Lucarini; Giovanni Luciani; Biagio Pagliei con la moglie Maria Stella; Filippo Toppetta; Stefano Tranelli.

Al *Forno di mezzo*: Paolo Grande, Giuseppe Jannotti, Felicia di Nicola Lucarini; Domenico fu Giuseppe e Lorenzo Toppetta.

Al *Forno da piedi*: Antonio Galante; Paolo di Pio Palombo; Eleuterio Ricci.

Al *Campo di Fiori*: Venanzio Leo; Giovan Battista Lucarini; Salvatore Masi; Caterina Paggiossi; Paolo fu Nicola Palombo; Pietro Poccia; Sebastiano e Desiderio Toppetta.

Alla *Urizia*: Antonio e Carlo fu Pietro Lucarini; Stefano, Tomasso fu Cesare, Tomasso fu Giuseppe e Domenico fu Onorato Palombo.

*Ospedale vecchio*: Giulio Cesare Olivieri; Romeo e Domenico Palombo «di cognome Olivieri»; Gaetano Reatini; Mariangela Tambucci; Loreta Toppetta.

All'*Ospedale nuovo*: Giuseppe, Santuccio e Francesco Galante; Maria e Cristofaro Leo; Eugenio Lucarini.

Al *Sottoportico bolognese*: Tomasso Paggiossi; Nicola Tranelli.

Al *Forno da capo*: Massimiano Leo; Francesco Bravo; Domenico e Giuseppe Fiocco; Gennaro Paggiossi; Matteo Palombo.

Alla *Rocca*: notaio Andrea Jorio; Domenico di Pietro, Matteo e Vito, notaio Giovanni Antonio Jorio; Filippo Leo; Domenico e Giulio, Delicata e Maria, Michele, Felicia fu Domenico e Stefano di Gabriele Lucarini; Teresa Maselli; Dionisia Masi; Clemenzia Palladini; Paolo fu Francesco Palombo; Agostino Titi; notaio Giovan Battista e Giovanni Toppetti.

Questo assetto topo-demografico si conservò fino all'ultimo Ottocento, con la popolazione oscillante tra i 1000 e i 1500 abitanti. Si ebbe anche una oscillazione economica a favore di alcune famiglie venute da fuori: Popolla, Perlini, Panfilì, Marella ed altre. Due fattori incisero sulla situazione demografica di S. Stefano: le ondate di colera che si abbattono sull'Italia e l'Europa e l'emigrazione oltreatlantica che acquistò un sempre più forte impulso verso la fine del secolo; ma la crescita demografica che si registrava dappertutto allora in Europa minimizzò le perdite, ed al principio del Novecento la popolazione era arrivata a quel livello mantenuto fino al presente.